

# LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

28.2010

ADOLF M. HAKKERT EDITORE



# LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

## SOMMARIO

### III CONVEGNO DI STUDI ESCHILEI, GELA 21-23 MAGGIO 2009

Giuseppina Basta Donzelli – Vittorio Citti, <i>Introduzione</i> .....	1
Giovanna Pace, <i>Aesch. 'Pers.' 97-9: problemi metrici e testuali</i> .....	3
Stefano Amendola, <i>Eschilo 'Pers.' 329</i> .....	21
Paola Volpe Cacciatore, <i>Eschilo 'Pers.' 813-5 e 829-31</i> .....	35
Anna Caramico, <i>Il δις ταῦτόν eschileo: forme di pleonasma nel terzo episodio dei 'Persiani' di Eschilo</i> .....	47
Riccardo Di Donato, <i>Ritualità e teatro nei 'Persiani'</i> .....	59
Liana Lomiento, <i>L'inno della falsa gioia in Aesch. 'Suppl.' 524-99</i> .....	67
Matteo Taufer, <i>Aesch. 'PV' 113 πεπασσαλευμένος?</i> .....	93
Antonella Candio, <i>Aesch. 'Ag.' 7</i> .....	103
Carles Garriga, <i>Aesch. 'Eum.' 778-93 (=808-23); 837-47 (=870-80)</i> .....	113
Paolo Cipolla, <i>Il 'frammento di Dike' (Aesch. F 281a R.): uno 'status quaestionis' sui problemi testuali ed esegetici</i> .....	133
Piero Totaro, <i>Su alcune citazioni eschilee nelle Rane di Aristofane ('Mirmidoni'; 'Agamennone' 104)</i> .....	155
Véronique Somers, <i>Eschyle dans le 'Christus Patiens'</i> .....	171
Paolo Tavonatti, <i>Francesco Porto e l'esegesi eschilea nel Rinascimento</i> .....	185

### ARTICOLI

Pietro Pucci, <i>The Splendid Figure of Κῦδος</i> .....	201
Stefano Caciagli, <i>Il temenos di Messon: un contesto unico per Saffo e Alceo</i> .....	227
Ioannis M. Konstantakos, <i>Aesop and Riddles</i> .....	257
Giorgia Parlato, <i>Note di lettura ai 'Cypria': fr. 4.3, 9.1, 32.2 Bernabé</i> .....	291
Mattia De Poli, <i>Odiseo, Oreste e l'ospite-supplice. Nota testuale a Eur. 'Cycl.' 368-71 e Aesch. 'Eum.' 576-8 (e 473-4)</i> .....	299
Francesco Mambrini, <i>Il lamento di Eribea: Sofocle, 'Aiace' 624-34</i> .....	309
Marta F. Di Bari, <i>'Οδ' ἐκείνο: Aristofane, 'Cavalieri' 1331, 'Nuvole' 116</i> .....	329
Renato Oniga, <i>I fondamenti linguistici della metrica latina arcaica</i> .....	343
Nicola Piacenza, <i>«Come una rana contro i grilli»: note in margine ad una metafora teocritea ('Id.' 7.37-42)</i> .....	369
Fulvio Beschi, <i>Archia: tre note sugli epigrammi</i> .....	377
Andrea Filippetti, <i>Cicerone e Sallustio: l'effictio di Catilina</i> .....	385
Alberto Cavarzere, <i>La veste sonora di Hor. 'carm.' 1.1.36</i> .....	395
Nadia Scippacercola, <i>La violenza nel romanzo greco</i> .....	399
Eulogio Baeza Angulo, <i>'Quid istic pudibunda iaces, pars pessima nostris?' La impotencia como motivo literario en el mundo clásico</i> .....	433
Maria Cecilia Angioni, <i>L'Orestea nell'edizione di Robortello da Udine (1552)</i> .....	465
Chiara Tedeschi, <i>Le fonti di Thomas Stanley, editore di Eschilo</i> .....	479
Jean Robaey, <i>Racine, 'Iphigénie', Acte 1, Scène 1: un exercice de philologie comparée</i> ...	505
Alfonso Traina, <i>«Me iuvat in prima coluisse Heliconia iuventa!» (note al latino di Sainte-Beuve e di Musset)</i> .....	535

## RECENSIONI

L. Battezzato, <i>Linguistica e retorica della tragedia greca</i> (A. Candio).....	543
G. Mastromarco – P. Totaro (ed.), <i>Commedie di Aristofane. Volume II</i> (T. Gargiulo).....	546
G. Mastromarco – P. Totaro, <i>Storia del teatro greco</i> (M. Tauffer).....	550
Q. Cataudella, <i>Platone orale</i> , a cura di D. Cilia e P. Cipolla (S. Maso).....	552
M. Fattal, <i>Le langage chez Platon. Autour du 'Sophiste'</i> (S. Maso).....	555
G. Movia, <i>Alessandro di Afrodizia e Pseudo Alessandro. Commentario alla 'Metafisica' di Aristotele</i> (S. Maso).....	558
L. Savignago, <i>Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici</i> (G. Galvani)...	561
F. Pagnotta, <i>Cicerone e l'ideale dell' 'aequabilitas'</i> (L. Garofalo).....	568
E. Narducci, <i>Cicerone. La parola e la politica</i> (P. Mastandrea).....	572
P. Fedeli – I. Ciccarelli (ed.), <i>Q. Horatii Flacci Carmina Liber IV</i> (A. Cucchiarelli).....	575
G. Salanitro, <i>Silloge dei 'Vergiliocentones Minores'</i> (P. Mastandrea).....	581
D. Dana, <i>Zalmoxis de la Herodot la Mircea Eliade. Istorie despre un zeu al pretextului</i> (M. Tauffer)..	583
E. Narducci – S. Audano – L. Fezzi (ed.), <i>Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea</i> (C. Franco).....	589
Maria Grazia Falconeri, <i>Sulla traduzione</i> .....	591

Direzione

VITTORIO CITTI  
PAOLO MASTANDREA

---

Redazione

FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, RENATO ONIGA, ANTONIO PISTELLATO, GIANCARLO SCARPA, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

---

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

---

**LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica**

<http://www.lexisonline.eu/>  
[info@lexisonline.eu](mailto:info@lexisonline.eu)

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente  
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D  
I-30123 Venezia

Vittorio Citti            [vittorio.citti@lett.unitn.it](mailto:vittorio.citti@lett.unitn.it)

Paolo Mastandrea      [mast@unive.it](mailto:mast@unive.it)

Publicato con il contributo del  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e Vicino Oriente  
Università Ca' Foscari Venezia

Copyright by Vittorio Citti  
ISSN 2210-8823



## I fondamenti linguistici della metrica latina arcaica

Nel settore della metrica latina, la collaborazione tra filologia classica e linguistica ha prodotto spesso risultati fecondi, fin dai tempi di Friedrich Ritschl e Wallace Lindsay<sup>1</sup>. A causa del crescente specialismo, oggi è più difficile coltivare entrambe le discipline, ma il dialogo resta più che mai necessario: la linguistica contemporanea ha riconosciuto l'esistenza di regole grammaticali condizionate non solo dal semplice contesto fonetico, ma anche dalla struttura delle sillabe, nonché da altri fattori linguistici e stilistici più sottili, ivi compresa la velocità di elocuzione e la tensione metrica<sup>2</sup>. In particolare, alcuni recenti studi sulla struttura ritmica delle lingue naturali hanno portato all'elaborazione di un nuovo paradigma di ricerca, la cosiddetta 'teoria ottimalista', che ha avuto origine proprio dall'analisi del latino, dapprima nel saggio fondativo di Armin Mester, poi nel lavoro 'standard' di Prince e Smolensky, e infine nei più recenti sviluppi di Giovanna Marotta<sup>3</sup>. In questo saggio cercherò di dimostrare che tale teoria può essere utile per interpretare in modo nuovo alcuni noti fenomeni della metrica latina arcaica, dalla *correptio iambica* alle norme che regolano la formazione degli elementi bisillabici.

### 1. Il concetto di piede fonologico

In tutte le lingue, l'accento non è un tratto che coinvolge solo una vocale o una sillaba, ma è un fenomeno di prominenza relativa all'interno della parola, dove si alternano sillabe forti (accentate) e sillabe deboli (atone). Pertanto, la posizione dell'accento dipende in maniera cruciale dalle proprietà di alcune unità fonologiche, organizzate secondo principi gerarchici, che raggruppano insieme le sillabe di una parola. Tali unità sono chiamate appunto dai linguisti 'piedi metrici' o meglio, per evitare ogni possibile confusione con la metrica versificatoria, 'piedi fonologici'<sup>4</sup>.

Per la precisione, un piede fonologico è formato da una sillaba forte, eventualmente preceduta o seguita da una o più sillabe deboli. La struttura più semplice di un piede è rappresentata universalmente dall'unione di una sillaba forte accentata e una sillaba debole atona, nel modo così rappresentabile:

Accento  
(Sillaba forte Sillaba debole)<sub>Piede</sub>

Tale analisi descrive ad esempio la struttura prosodica di parole come it. (*casa*) o ingl. (*writer*), dove la sillaba forte del piede fonologico riceve l'accento e la sillaba debole è atona. Similmente, nel caso di parole più lunghe, come ad esempio i quadrisillabi it. (*favo*)(*loso*) o ingl. (*cele*)(*bration*), la struttura prosodica determina la

<sup>1</sup> Ritschl 1845; Ritschl 1866-79; Lindsay 1922.

<sup>2</sup> Halle – Keyser 1980, 254-84; Nespor – Vogel 1986; Nespor 1993, 187-215; 289-311; Mignot 1994, 447-63.

<sup>3</sup> Mester 1994, 1-61; Prince – Smolensky 1994; Marotta 2000, 387-416; Marotta 2006, 133-58.

<sup>4</sup> Liberman – Prince 1977, 249-336; Hayes 1985.

collocazione dell'accento primario sulla sillaba forte del piede forte. L'essenziale è capire che i piedi sono unità fonologiche necessarie nella grammatica di ogni lingua, non tanto per analizzare i versi poetici, ma per definire le caratteristiche del sistema accentuale. La posizione dell'accento su una parola dipende infatti in maniera essenziale dalla struttura prosodica della parola stessa, cioè dalla gerarchia tra i piedi fonologici. Analogamente a quanto accade in altri settori della grammatica, le regole che governano la formazione dei piedi fonologici dipendono da principi linguistici universali e da parametri variabili da una lingua all'altra.

Il latino, come il giapponese, è un tipico esempio di lingua ad isocronia moraicale, e non sillabica, come l'italiano, nel senso che l'unità prosodica minima in latino è appunto la mora, che determina l'opposizione tra le sillabe lunghe (due more) e le sillabe brevi (una mora)<sup>5</sup>. Pertanto, la struttura dei piedi fonologici in latino si basa sul conteggio delle more, anziché delle sillabe o degli accenti, come in italiano o in inglese<sup>6</sup>. Per poter prevedere correttamente la posizione dell'accento su una parola latina, è necessario perciò un computo metrico, basato sul fatto che le sillabe di una parola formano dei piedi fonologici, dotati una precisa struttura moraicale, che passeremo in esame nel prossimo paragrafo.

## 2. Il trocheo moraicale e l'accento latino

Benché a livello teorico il dibattito sui dettagli formali dell'algoritmo accentuale latino sia tuttora aperto, esiste ormai un metodo di analisi consolidato, in base al quale è possibile fin da ora arrivare ad una notevole semplificazione descrittiva, e nello stesso tempo avanzare nuove ipotesi di soluzione per alcuni vecchi problemi<sup>7</sup>. In primo luogo, è possibile formulare la legge fondamentale dell'accento latino sulla base di un unico principio prosodico, nei termini seguenti:

*Legge dell'accento latino: l'accento cade sul piede fonologico davanti all'ultima sillaba. Il piede ottimale è il trocheo moraicale*<sup>8</sup>.

La legge dell'accento latino si basa su ciò, in primo luogo, su una proprietà fondamentale: l'ultima sillaba di una parola non svolge alcun ruolo nell'assegnazione dell'accento. In latino, il fatto che la sillaba finale di una parola sia breve o lunga non ha alcuna importanza, diversamente da quanto accade in greco. Un elemento escluso dal computo accentuale è detto in terminologia tecnica 'extrametrico'. Dunque, si può affermare che, nell'algoritmo accentuale dei polisillabi latini, la sillaba finale è extrametrica.

In secondo luogo, la legge fondamentale dell'accento latino stabilisce che il piede fonologico prominente in una parola è quello che precede l'ultima sillaba. Tale piede è definito nella sua realizzazione ottimale con il termine tecnico di 'trocheo morai-

<sup>5</sup> Trubeckoj 1971, 216.

<sup>6</sup> Allen 1973, 177.

<sup>7</sup> Per i dettagli cfr. Marotta 2006.

<sup>8</sup> Mester 1994, 5.



co'. Con tale termine si intende precisamente un piede fonologico formato da due more, tra le quali la prima porta l'accento. Ad esempio:

- (μμ):     a. (sǎpĭs)  
           b. (tū)

Ciò significa semplicemente che un trocheo moraicizzato astratto (μμ) può essere realizzato concretamente da un gruppo di due sillabe brevi (sǎpĭs) o da una sillaba lunga (tū).

Procederemo ora alla verifica della legge dell'accento latino appena formulata. Passeremo cioè in rassegna il modo in cui, nelle varie tipologie delle parole latine, si costruiscono i piedi fonologici, al fine di arrivare alla corretta assegnazione dell'accento.

Partiamo dai monosillabi. Per essi, ovviamente, non ha senso parlare di extrametricalità, perché non esiste una vera sillaba finale, ma c'è un'unica sillaba, la quale, per poter portare l'accento, deve formare da sola un piede fonologico. Il comportamento dei monosillabi è utile allora per dimostrarci qual è il piede fonologico minimo. Com'è noto, in latino non esistono monosillabi ortotonici con sillaba breve: le enclitiche per definizione non portano un accento proprio. Ciò significa che un monosillabo breve non è in grado di formare un piede. Dunque, la sillaba che porta l'accento deve essere formata almeno da due more. La minimalità del piede bimoraico è il motivo per cui, in latino, esistono solo monosillabi ortotonici con vocale lunga o sillaba chiusa.

Vediamo alcuni esempi. Come si è detto, un monosillabo breve, cioè monomoraiico, non può portare un accento proprio. L'analisi strutturale di un'enclitica, come ad esempio *-quĕ*, prevede pertanto che non si possa formare un piede fonologico, mentre al contrario un monosillabo lungo, ortotonico, come ad esempio *dō*, forma regolarmente un piede bimoraico:

- μ            -quĕ  
(μμ)       (dō)

Dunque, in latino il piede minimo deve essere formato almeno da due more. La considerazione linguistica si applica qui ovviamente alla struttura della singola parola in quanto tale, mentre vedremo più avanti (nei paragrafi 5-6) alcuni problemi relativi ai gruppi di parole. Per ora, si considerano bimoraici anche i monosillabi con vocale breve e coda consonantica (*dǎt*), a prescindere dall'eventuale presenza di un attacco vocalico nella parola seguente. Inoltre, si considerano ugualmente bimoraici anche i monosillabi extra-lunghi, cioè quelli con vocale lunga e sillaba chiusa (*pĕs*).

Passiamo ai bisillabi, che ovviamente sono tutti ortotonici, perché in latino non esistono enclitiche bisillabiche<sup>9</sup>. Le combinazioni possibili di sillabe brevi e sillabe lunghe sono evidentemente quattro. Si tratta, per la precisione, delle configurazioni indicate negli esempi seguenti:

- —        lauda  
— ∪        baca

<sup>9</sup> Traina – Bernardi Perini 1998, 94 s.

∪ ∪        toga  
 ∪ –        ego

I primi due esempi non pongono problemi all'analisi, perché in entrambi i casi, davanti all'ultima sillaba, extrametrica, si trova una sillaba lunga, la quale forma regolarmente un trocheo moraico, e pertanto riceve l'accento di parola. L'analisi strutturale è cioè la seguente, dove il piede che forma il trocheo moraico è indicato come sempre tra parentesi tonde, mentre la sillaba extrametrica è indicata tra parentesi unciniate:

(μμ) <μμ>    (lau)<dā>  
 (μμ) <μ>     (bā)<cā>

In particolare, l'analisi ci conferma che il piede latino ha una struttura di tipo trocaico, perché, tra le due more, quella che porta l'accento è la prima. Ad esempio, nella parola *lauda*, l'accento cade sul primo elemento del dittongo /au/. Per questo motivo, non esistono in latino dittonghi ascendenti, diversamente da quanto accade in italiano.

Riprendendo la rassegna, nel caso del bisillabo pirrichio, come ad esempio *toga*, se consideriamo l'ultima sillaba extrametrica, non riusciamo a formare un piede bimoraico sulla penultima sillaba, che è breve. La soluzione è allora necessariamente quella di sospendere il vincolo dell'extrametricalità e includere nel piede anche l'ultima sillaba, formando un trocheo moraico bisillabico:

(μμ)        (tōgǎ)

Questa analisi ha il vantaggio di formare un piede bimoraico identico a quello che abbiamo già visto, sia nei monosillabi, come (*dō*), sia nei bisillabi con penultima lunga, come (*bā*)<ca>. Precisamente, il trocheo moraico realizzato da un bisillabo pirrichio come (*tōgǎ*) ha la stessa struttura prosodica di quello realizzato da un monosillabo lungo come (*dō*).

Rimane infine il caso dei bisillabi giambici. Qui davvero si presenta un problema di difficile soluzione. Se infatti consideriamo l'ultima sillaba come extrametrica, ciò che rimane è solo una sillaba breve, monomoraica, che dovrebbe realizzare da sola il piede della parola:

μ <μμ>     ě<gō>

Ma l'analisi dei monosillabi, che abbiamo sopra effettuato, ci ha costretti ad escludere la possibilità di un piede monomoraico. Come sappiamo, una mora isolata nella struttura prosodica è un'unità troppo piccola per poter formare un piede forte, accentato. Il problema dei bisillabi giambici è allora precisamente quello che Mester ha chiamato «intrappolamento prosodico»<sup>10</sup>. L'idea è che una sillaba breve isolata, all'inizio di parola (o altrove, come vedremo, anche in corpo di parola), rimane 'intrappolata' nella struttura prosodica, perché non riesce a formare un piede ottimale, né da sola, né con altre sillabe, contraddicendo il principio generale per cui tutte le

<sup>10</sup> Mester 1994, 7: «*prosodic trapping*».

sillabe di una parola debbono essere raggruppate in piedi. Il concetto di ‘sillaba intrappolata’ è utile, perché costituisce l’indizio di un problema fonologico reale. La struttura prosodica dei bisillabi giambici, così com’è analizzata qui sopra, non è ammissibile: il piede accentato in latino non può essere monomoraico.

La cosa più interessante è che, per risolvere il problema dell’intrappolamento prosodico nei bisillabi giambici, sono possibili due alternative, entrambe non del tutto soddisfacenti. Ma la teoria fonologica chiamata appunto ‘ottimalista’ afferma che non sempre è possibile arrivare a soluzioni ottimali al cento per cento. Il punto centrale è anzi proprio questo. La teoria prevede che si possano verificare dei conflitti tra diversi vincoli grammaticali, che producono diverse soluzioni possibili: solitamente, il candidato ottimale alla fine è solo uno, ma talvolta, come nel nostro caso, ne possono rimanere due, entrambi non ottimali. All’inizio del prossimo paragrafo, vedremo precisamente quali sono le due soluzioni alternative, e quali conseguenze esse hanno per la prosodia dei bisillabi giambici latini.

### **3. La *correptio iambica* nei bisillabi e nei trisillabi**

La prima soluzione che si prospetta, per poter costruire un piede fonologico sui bisillabi giambici, e dunque per poter assegnare loro l’accento, è simile a quella che abbiamo visto sopra per i bisillabi pirrichi, cioè la sospensione del vincolo di extrametricalità. In tal modo, l’ultima sillaba può formare il piede assieme alla penultima. Diversamente però dal caso dei bisillabi pirrichi, nei bisillabi giambici tale soluzione non risolve il problema in modo ottimale, perché conduce a formare il piede nel modo seguente:

(μμμ)      (ěgō)

La soluzione ha l’inconveniente di postulare un piede non solo trimoraico, ma soprattutto ‘sbilanciato’, perché il nodo forte, tonico, è rappresentato dalla sillaba breve, mentre il nodo debole, atono, è rappresentato dalla sillaba lunga. Si tratta di una contraddizione del principio per cui, in latino, i nodi forti sono rappresentati da sillabe lunghe.

Insomma, la soluzione con il piede trimoraico sbilanciato è certamente possibile, anzi è molto frequente, ma non è ottimale dal punto di vista fonologico. Vediamo allora se è possibile un’alternativa. In effetti, esiste una seconda soluzione, che è prodotta da quel fenomeno fonetico, tipico del latino arcaico, chiamato tradizionalmente *correptio iambica*: nei bisillabi come *ego*, *cito* e *modo*, una sequenza giambica può diventare pirrichia<sup>11</sup>. L’abbreviamento della sillaba finale dei bisillabi giambici è dunque precisamente la soluzione alternativa, più coerente con il sistema dei piedi fonologici latini, per risolvere il problema dello sbilanciamento del piede trimoraico. Per mezzo della *correptio iambica* si forma perciò un gruppo di due sillabe brevi, che realizzano in modo ottimale un trocheo moraicico. La parola giambica diventa così pirrichia:

(μμ)      (ěgō)

<sup>11</sup> Mester 1994, 11-20, secondo una linea interpretativa che risale a Allen 1973, 179 e Devine – Stephens 1980, 142-57. Sull’intero fenomeno la sintesi più completa è quella di Bettini 1990, 263-409.

In sintesi, la *correptio iambica* può essere intesa come una strategia di riparazione, che pone rimedio alla realizzazione di un piede non ottimale. Ovviamente, anche tale soluzione ha però un costo non indifferente, perché abbreviare una sillaba è pur sempre una violenza al sistema fonologico del latino, che è basato proprio sull'opposizione quantitativa tra sillabe lunghe e sillabe brevi. Ma ciò spiega appunto perché la *correptio* non è una legge fonetica che agisce sempre e dovunque, ma è una regola facoltativa e idiosincratca della fonologia prosodica, che non si generalizza per tutte le parole contenenti una sequenza giambica (cosa che tra l'altro avrebbe portato alla scomparsa dei bisillabi giambici). Anzi, poiché la violazione della quantità è altrettanto grave, quanto lo sbilanciamento del piede, in molti casi il risultato vincente è proprio quello senza *correptio*. Insomma, il fenomeno dell'abbreviazione giambica non è obbligatorio, perché la lingua possiede un'alternativa per risolvere il problema prosodico.

L'analisi che abbiamo qui proposto, per la sua capacità di generare due forme in competizione tra loro, ci permette di descrivere perfettamente i dati che si presentano all'osservazione nel latino arcaico. La teoria prevede infatti che, in maniera del tutto imprevedibile e idiosincratca, al parlante fosse possibile scegliere ora l'una ora l'altra soluzione del problema fonologico, approdando a prosodie finali diverse, cioè appunto giambiche oppure pirrichie. Ebbene, è proprio ciò che si osserva nella produzione dei poeti latini arcaici, dove le prosodie *ĕgō* ed *ĕgō*, *cītō* e *cītō* si alternano, con larga prevalenza delle forme abbreviate, cioè con la scansione pirrichia, che è quasi la regola<sup>12</sup>:

*ĕgō* Lar sum familiaris... (Plaut. *Aul.* 2: ia<sup>6</sup>).  
tib(i) *ĕgō* rationem reddam... (Plaut. *Aul.* 45: ia<sup>6</sup>).

*cītō* domum transire... (Plaut. *Mil.* 256: tr<sup>7</sup>).  
cocta sunt, iub(e) ir(e) accubitus :: Redi *cītō*... (Plaut. *Men.* 225: tr<sup>7</sup>).

Similmente, per motivi di convenienza stilistica, in Plauto come in Terenzio, all'inizio dei versi giambici possiamo trovare le parole *apud* o *pater*, solitamente pirrichie, con la prosodia giambica, ad esempio:

*āpūd* nos... (Ter. *Heaut.* 182: ia<sup>8</sup>).  
*āpūd* me... (Ter. *Andr.* 36: ia<sup>6</sup>).

*pātēr* huc me misit... (Plaut. *Amph.* 20: ia<sup>6</sup>).  
pietas, *pātēr*, oculis... (Plaut. *Asin.* 831: ia<sup>8</sup>).

In uno stesso verso di Plauto o di Terenzio possiamo anche trovare la medesima forma verbale di imperativo, come ad esempio *abi* o *tace*, dapprima con la quantità giambica, e poi con la quantità pirrichia:

*tācē*, *tācē*, nimis tu quid(em) hercl(e) homo stultus es pueriliter (Plaut. *Pers.* 591: tr<sup>7</sup>).

<sup>12</sup> Jachmann 1912, 7; Questa 2007, 62.

‘*ābī dom(um)*’ id mi visust dicer(e) ‘*ābī cit(o) et suspende te*’ (Ter. *Andr.* 255: ia<sup>8</sup>).

Uno dei pregi della teoria fonologica ottimalista è esattamente la sua capacità di spiegare come e perché sia possibile generare, a partire da una medesima struttura fonologica sottostante, due diverse forme fonetiche di superficie, tra le quali ora prevale l’una, ora l’altra, secondo una complessa tipologia di scelte stilistiche da parte dell’autore antico. Si noti che la possibile alternativa nella lingua non è dovuta a fattori casuali, ma è giustificata da una teoria fonologica generale, che ne determina con precisione i limiti di applicabilità.

L’oscillazione tra le due diverse forme fonetiche è osservabile inoltre non solo sul piano sincronico della poesia latina arcaica, ma anche su quello diacronico. Nella storia della lingua latina, com’è noto, alcuni bisillabi giambici si lessicalizzano come pirrici (*bēnē, cītō, pūtā*), mentre altri no (*prōbē, rētrō, āmā*), senza che si possano osservare significative differenze nel profilo accentuale dei due gruppi: non è dimostrabile, ad esempio, che *bēnē* fosse debolmente tonico, mentre *prōbē* fosse ortotonico. Nel caso della formula di saluto *āvē/āvē*, Quintiliano ci attesta inoltre che ormai ai suoi tempi solo qualche grammatico usava ancora pronunciare l’ultima sillaba lunga, ma comunque l’oscillazione era possibile, e non produceva alcun cambiamento nella tonicità della parola<sup>13</sup>. Infine, com’è noto, nei bisillabi uscenti in sillaba chiusa, l’effetto della *correptio iambica*, ancora ben visibile in Plauto (*āmāt/āmāt*), è stato in seguito oscurato dalla tendenza generale all’abbreviamento di tutte le sillabe finali, tranne quelle che finiscono in *-s* o in due consonanti (*āmās, rēcēns*).

Il punto essenziale, che vorrei sottolineare ancora una volta a scanso di equivoci, è precisamente la capacità del modello teorico qui presentato di prevedere che le strutture fonologiche non ottimali siano per natura foneticamente instabili, e perciò producano necessariamente fenomeni di oscillazione e mutamento linguistico, i cui sviluppi sono però condizionati da numerosi altri fattori linguistici e stilistici.

Per riassumere, la motivazione linguistica che rende instabili i bisillabi giambici è proprio la presenza di una sillaba intrappolata nella struttura fonologica della parola, cioè una sillaba che non riesce a entrare nella formazione di un piede ottimale<sup>14</sup>. L’annoso problema della *correptio iambica* può ricevere pertanto una motivazione linguistica generale e una descrizione piuttosto semplice. Nei bisillabi giambici, la sillaba lunga si può abbreviare per evitare l’intrappolamento della sillaba breve accentata. Quella che nella terminologia tradizionale è detta *brevis brevians*, è proprio la sillaba ‘intrappolata’ nella struttura prosodica della parola. Nel sistema linguistico del latino arcaico, i bisillabi giambici sono instabili, perché passibili di due diverse scansioni prosodiche. Nella prima, si conserva la prosodia giambica della parola, ma si è costretti ad ammettere la formazione di un piede non ottimale. Nella seconda, si ottiene invece un piede ottimale, ma si è costretti a violare la quantità della sillaba lunga, che viene abbreviata per *correptio iambica*.

Completato così l’esame dei bisillabi, passiamo ai trisillabi. Poiché in essi la finale è sempre extrametrika, le combinazioni possibili di sillabe lunghe e sillabe brevi che precedono la sillaba finale si riducono alle quattro seguenti:

<sup>13</sup> Quint. *inst.* 1, 6, 21.

<sup>14</sup> Mester 1994, 11-20.

- - <x>	laudare
∪ - <x>	favilla
∪ ∪ <x>	facere
- ∪ <x>	aufero

Nel primo esempio, *laudare*, le due sillabe lunghe che precedono l'ultima sillaba formano ciascuna un piede fonologico, cioè un trocheo moraicico monosillabico. Per la legge generale dell'accento latino, il piede che porta l'accento è allora quello che precede la sillaba finale:

(lau)(dá)<re>

Il secondo esempio, *favilla*, contiene anch'esso un piede nella penultima sillaba. Dunque, anche in questo caso, la penultima porta regolarmente l'accento:

fã(víl)<la>

Come si può notare, però, in *favilla* la terzultima sillaba, in quanto breve, non riesce a formare un piede: rimane cioè, a rigore, intrappolata. A prima vista, la situazione può sembrare simile a quella dei bisillabi giambici, in realtà la configurazione dei piedi fonologici è ora nettamente diversa. Nei bisillabi giambici, la sillaba intrappolata è infatti proprio quella necessaria per la formazione del piede forte della parola, cioè quello che porta l'accento. Al contrario, in un trisillabo con penultima lunga, la sillaba intrappolata non è pertinente per la formazione del piede forte della parola, perché questo si trova appunto già formato nella penultima sillaba.

Quindi, è possibile capire perché, diversamente da quanto accade nei bisillabi giambici, la *correptio* sia ora decisamente evitata nei trisillabi anfibrachi o bacchiaci come *favilla* o *favillae*. L'abbreviamento non è affatto necessario per formare il piede forte della parola, e anzi sarebbe addirittura controproducente, perché nella fonetica latina una sillaba accentata si oppone di regola all'abbreviamento<sup>15</sup>. Dunque, il problema dell'intrappolamento della sillaba atona all'inizio della parola si risolve ora in unico modo: la sillaba breve si unisce semplicemente come nodo debole alla sillaba forte, nel modo seguente:

(fãvíl)<la>

Si noti che, diversamente da quanto accade nei bisillabi giambici, nei trisillabi come *favilla* il piede è certamente trimoraico, ma non sbilanciato, perché la sillaba forte è regolarmente la sillaba lunga, accentata. Dunque, non c'è alcun motivo linguistico perché si verifichi il fenomeno della *correptio iambica*. I dati osservabili nella metrica di Plauto e di Terenzio confermano che, nei trisillabi bacchiaci o anfibrachi, la *correptio* non si verifica mai<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Giannini – Marotta 1989, 270.

<sup>16</sup> Bettini 1990, 364; Questa 2007, 98.

A ulteriore conferma, le poche eccezioni sono rappresentate proprio da quei trisillabi con penultima lunga che, per vari motivi, cioè perché prestiti, composti o gruppi clitici, avevano originariamente l'accento sulla terzultima (*Phílippus, ságitta, prófecto, dédisse*), oppure sull'ultima sillaba (*voluptás mea*)<sup>17</sup>. L'eccezionale collocazione dell'accento faceva sì che in tali parole la penultima sillaba non potesse realizzare il piede forte, ma la terzultima e la penultima fossero costrette a formare assieme un piede bisillabico, primario o secondario, con l'accento sulla prima delle due sillabe. La configurazione sbilanciata di tali piedi bisillabici, identica a quella che abbiamo visto nei bisillabi giambici, autorizzava pertanto anche in questi casi la *correptio*, ad esempio:

(Phílĭp)<pus>  
(vòlŭp)(tás me)<a>

Passiamo infine alle ultime due tipologie di trisillabi, cioè quelli con la penultima sillaba breve. Per la legge dell'accento latino, una sillaba breve non è in grado di formare un piede, e dunque l'accento deve cadere sulla terzultima. Partiamo dalla tipologia in cui anche la terzultima è breve:

(făcĕ)<rĕ>

Come si può notare, il piede accentuale è un trocheo moraico formato in maniera ottimale dalla terzultima e dalla penultima sillaba, che sono brevi, mentre l'ultima sillaba è regolarmente extrametrica. Nell'esempio di *facere* l'ultima sillaba è breve, ma la stessa analisi vale anche se l'ultima sillaba è lunga, come ad esempio in *facito*: la struttura accentuale di una parola anapestica è infatti del tutto analoga a quella di una parola tribraco:

(făcĭ)<tō>

Dunque, anche se le due ultime sillabe di una parola anapestica, come *facitō*, formano una sequenza giambica, non esiste alcun motivo perché in questo caso si debba modificare la prosodia della parola per mezzo della *correptio iambica*. Il piede della parola è già ottimale, la sillaba breve *-cĭ-* non è intrappolata, e dunque non può essere *brevis brevians*. L'osservazione empirica conferma la previsione teorica: nelle parole anapestiche, la *correptio iambica* non si verifica mai<sup>18</sup>.

Concludiamo con l'ultima tipologia, quella dei trisillabi di quantità cretica. In essi, l'ultima sillaba è regolarmente extrametrica, la penultima breve non è in grado di formare un piede, e la terzultima lunga forma invece un piede monosillabico, come nell'esempio seguente:

(au)fĕ<rō>

<sup>17</sup> Bettini 1990, 358-63.

<sup>18</sup> Bettini 1990, 338-41.

L'accento cade dunque sul primo elemento del trocheo moraico che realizza il piede della parola, cioè il dittongo *au*. Ciò significa però che, in questo esempio, l'accento cade sulla terzultima mora che precede la sillaba finale (si dice *áufero*, non *aífero*). Dunque, osserviamo per inciso che l'analisi basata sul concetto di trocheo moraico produce una descrizione più corretta della posizione dell'accento latino su questa parola, rispetto a quella divulgata della scuola di Praga, secondo la quale l'accento dovrebbe cadere sulla penultima mora che precede la sillaba finale<sup>19</sup>. La teoria basata sulla struttura dei piedi fonologici ci permette perciò di descrivere più correttamente la realtà dei dati linguistici, rispetto a quella basata solo sul puro computo numerico delle more<sup>20</sup>.

Ma la cosa che più ci interessa, in questa sede, è che, diversamente da una parola anapestica come *făcĭtō*, una parola cretica come *dēcĭdō* presenta la sillaba *-cĭ-* 'intrappolata' al centro della parola. Ci aspettiamo allora che la lingua metta in atto dei meccanismi per risolvere il problema. La prima soluzione è molto semplice: la sillaba intrappolata entra a far parte del piede già formato dalla terzultima, dando origine a un trocheo bisillabico trimoraico:

(dēcĭ)<dō>

La seconda soluzione è più complessa: la sillaba intrappolata entra a far parte di un piede secondario con l'ultima sillaba. Se questa è breve, si tratterà di un trocheo moraico ottimale, se questa è lunga, sarà necessario il suo abbreviamento, in modo analogo a quanto avviene nei bisillabi giambici:

(dē)(cĭdō)

Le due possibili soluzioni, previste dalla teoria linguistica, sono confermate dalla realtà dei dati concretamente osservabili. Anche nelle parole cretiche, infatti, l'abbreviamento dell'ultima sillaba è una possibilità che dà luogo a fenomeni di oscillazione analoghi a quelli che abbiamo già avuto modo di osservare a proposito dei bisillabi giambici<sup>21</sup>. Tuttavia, l'osservazione ci dimostra che il fenomeno della *correptio* nelle parole cretiche è estremamente limitato: in Plauto lo troviamo solo nei versi anapestici – assenti in Terenzio – e nelle sedi con licenza dei versi giambici e trocaici<sup>22</sup>. La nostra teoria ci permette di spiegare appunto perché la soluzione con la *correptio* del cretico è meno valida sul piano linguistico, e dunque meno frequente nell'uso, rispetto alla *correptio* del giambo.

Il motivo è evidente: per la parola di tipo cretico, la soluzione alternativa, senza abbreviamento, è decisamente meno marcata, rispetto a quanto accade per i bisillabi giambici. Come si è visto sopra, la soluzione senza abbreviamento comporta nella parola cretica la formazione di un piede trocaico bisillabico, certamente trimoraico, ma non sbilanciato, perché la sillaba forte è regolarmente accentata. La soluzione con l'abbreviamento comporta invece nella parola cretica non solo la violazione della quan-

<sup>19</sup> Trubeckoj 1971, 212; Kuryłowicz 1952, 454.

<sup>20</sup> Allen 1973, 163.

<sup>21</sup> Bettini 1990, 337; Mester 1994, 30.

<sup>22</sup> Questa 2007, 99: ad es. *aureĭ* in Plaut. *Sich.* 25 (an<sup>4</sup>); *digniōr* in *Mil.* 1043 (an<sup>7</sup>); *decidō* in *Cas.* 931 (ia<sup>8</sup>); *neminēm* in *Poen.* 1348 (ia<sup>6</sup>).



tità, ma anche la violazione dell'extrametricalità della sillaba finale, che per il trisillabo è un fenomeno assai più marcato, rispetto al bisillabo. La *correptio* nel bisillabo giambico comporta infatti la violazione dell'extrametricalità, ma è funzionale alla costruzione del piede forte della parola, quello che porta l'accento, mentre nel trisillabo cretico la stessa violazione è funzionale solo alla creazione di un piede debole.

In sintesi, la teoria linguistica ci permette di capire perché, pur coinvolgendo in apparenza sempre la stessa sequenza formata da una sillaba breve più una sillaba lunga, la *correptio iambica* dimostra in realtà una frequenza d'uso di tipo scalare, decrescente dalle parole giambiche a quelle cretiche, per essere infine decisamente evitata nelle parole anfibrache, bacchiache e anapestiche. L'intera fenomenologia descritta in questo paragrafo può essere pertanto riassunta nella seguente tabella:

Sequenza	Effetto della <i>correptio</i>	Frequenza	Esempio
◡ –	ottimalizza il piede forte	alta	(ĕgō)
– ◡ –	ottimalizza il piede debole	bassa	(dē)(cīdō)
◡ – ×	altera il piede forte	bassissima	(Phīlīp)<pus>
◡ ◡ –	inutile	nulla	(fācī)<tō>

Naturalmente, è bene precisare che anche la frequenza della *correptio* nelle parole giambiche può essere definita 'alta' solo in senso relativo, cioè se confrontata con quella delle parole cretiche, bacchiache, anfibrache o anapestiche. Se confrontata invece con la frequenza delle realizzazioni giambiche nella stessa categoria di parole, essa rimane fortemente minoritaria. Ciò significa evidentemente che la conservazione della quantità sillabica era un vincolo linguistico più forte, rispetto alla ottimizzazione del piede fonologico. Fatta questa importante premessa, è possibile capire le motivazioni linguistiche che sono alla base della diversa frequenza della *correptio* nelle diverse tipologie di parole.

Precisamente, nelle parole giambiche, come *ĕgō*, la frequenza della *correptio* è più alta, perché il fenomeno rende ottimale il piede forte, cioè quello che porta l'accento della parola. Invece, nelle parole cretiche, come *dēcīdō*, il fenomeno è assai meno frequente, perché ottimalizza solo un piede debole secondario, atono. Nelle parole bacchiache o anfibrache, poi, il fenomeno è rarissimo, perché comporta l'alterazione del piede forte, già ottimamente formato da sillaba lunga tonica: le eccezioni sono limitate appunto ai casi eccezionali, come *Phīlīppus*, in cui la sillaba in questione non era tonica. Infine, nelle parole anapestiche, come *fācītō*, la *correptio* non si applica mai, perché il piede forte esiste già, è ottimamente formato da due sillabe brevi, e porta sempre l'accento: pertanto, la *correptio* della sillaba finale sarebbe perfettamente inutile, abbreviando una sillaba extrametrica. In tutti i casi, insomma, il sistema linguistico non ammette la violazione della quantità in una sequenza giambica senza motivazioni linguistiche precise, legate alla struttura dei piedi fonologici nelle singole tipologie di parole.

#### 4. La *correptio iambica* nei polisillabi

Per proseguire la rassegna, dobbiamo osservare che i polisillabi più lunghi di tre sillabe termineranno sempre, necessariamente, con le medesime sequenze di sillabe brevi e lunghe che abbiamo già esaminato nei trisillabi. La struttura dei piedi pertinenti per l'assegnazione dell'accento primario della parola sarà perciò identica a quella già analizzata nel paragrafo precedente. Possiamo pertanto limitarci ad esaminare quali sono le tipologie di polisillabi in cui più frequentemente si osserva il fenomeno della *correptio iambica*, partendo dall'ipotesi che, ogniqualvolta si venga a creare un contesto opportuno, si possa verificare l'abbreviamento, per gli stessi motivi linguistici già discussi nel paragrafo precedente.

Com'è noto, la *correptio iambica* nei polisillabi si può verificare qualora l'inizio di parola presenti una sequenza giambica, sia che essa sia seguita da sillaba lunga o da sillaba breve, e inoltre nelle parole della quantità di quarto peone<sup>23</sup>, come negli esempi seguenti:

υ - - -	senectutem
υ - υ υ υ	amicitia
υ υ υ -	sequimini

I polisillabi ad inizio giambico presentano evidentemente una sillaba breve 'intrapolata' in posizione iniziale. Tale sillaba non è pertinente per l'assegnazione dell'accento primario della parola, dunque la *correptio* potrà formare in questi casi solo un piede debole. Possiamo prevedere pertanto che il fenomeno della *correptio* sarà possibile, ma meno frequente, rispetto a quanto accade nei bisillabi giambici. D'altro canto, però, la sillaba *brevianda* non porta l'accento di parola: dunque, se è vero che non c'è una necessità forte per l'abbreviamento, come nei bisillabi giambici, non c'è neppure una controindicazione, come nei trisillabi bacchiaci o anfibrachi, che impedisca l'abbreviamento di una sillaba tonica. Insomma, la teoria linguistica ci permette di prevedere che, nei polisillabi ad inizio giambico, la *correptio* possa avere luogo, con una frequenza minore, ma con le stesse modalità già descritte per i bisillabi giambici. Partiamo come sempre dall'analisi dei piedi fonologici negli esempi citati:

sě(nēc)(tū)<tem>  
 ǎ(mī)(cītī)<a>

In entrambe le parole, troviamo cioè una sillaba breve intrappolata in posizione iniziale. La teoria prevede che tale *brevis* potrà allora unirsi semplicemente alla sillaba che segue, per formare un piede trimoraico senza abbreviamento, oppure potrà formare un piede bimoraico grazie alla *correptio iambica*, con il seguente risultato:

(sěnēc)(tū)<tem>  
 (ǎmī)(cītī)<a>

<sup>23</sup> S. Boldrini 1990, 237-61.

Entrambe le soluzioni teoriche, con e senza *correptio*, sono concretamente osservabili nel latino arcaico. Di volta in volta, con frequenza diversa secondo le varie parole e i contesti d'uso, Plauto sceglie ad esempio se usare *senectutem* e *amicitia* con inizio di parola giambico oppure pirrichio, come ad esempio:

*sĕnĕctutem* (Plaut. *As.* 18: ia<sup>6</sup>).  
*āmicitia* (Plaut. *Trin.* 382: tr<sup>7</sup>).

*sĕnĕctutem* (Plaut. *Stich.* 568: tr<sup>7</sup>).  
*āmicitia* (Plaut. *Merc.* 846: tr<sup>7</sup>).

Tali oscillazioni prosodiche possono apparire paradossali, perché ci si aspetterebbe che «a cause uguali debbano corrispondere, a parità di condizioni, effetti uguali e pertanto, almeno nella prosodia degli scenici, noi dovremmo avere *sempre* le misure *senĕctútem*, *amĭcítia* e così via»<sup>24</sup>. E invece la lingua produce, a parità di condizioni, due misure diverse, giambiche e pirriche, entrambe possibili. Come abbiamo già avuto modo di notare a proposito dei bisillabi giambici, anche per i polisillabi ad inizio giambico la teoria linguistica ci spiega appunto come e perché sia possibile produrre questo apparente paradosso. Le due misure diverse sono il risultato di due soluzioni alternative, entrambe non ottimali, ad un medesimo problema linguistico di base: la presenza di una sillaba breve, intrappolata nella struttura prosodica, all'inizio della parola.

Concludiamo la rassegna con l'esame dei polisillabi dalla misura metrica di quarto peone. Prima dell'ultima sillaba, extrametrica, si trova ora una sequenza di tre sillabe brevi. La posizione dell'accento suggerisce che il piede principale della parola sia un trocheo moraico, formato dalla terzultima e dalla penultima sillaba:

sĕ(químĭ)<nĭ>

Il caso è cioè analogo a quello dei trisillabi come *favilla*, dove la sillaba iniziale intrappolata si unisce al piede accentato senza la possibilità di soluzioni alternative. In *sequimini*, però, il piede che porta l'accento non è una sillaba lunga, come in *favilla*, ma un gruppo di due sillabe brevi. Se la sillaba intrappolata si unisce al gruppo, il risultato è allora un piede di tipo estremamente marcato, formato da tre sillabe brevi con l'accento sulla seconda:

(sĕquímĭ)<nĭ>

Il piede è eccezionale, non tanto perché trimoraico, ma perché finora non abbiamo mai trovato un piede trisillabico. In effetti, il piede massimale latino sembra essere trimoraico, ma bisillabico. La soluzione sopra indicata comporta pertanto la violazione di un vincolo importante per la struttura dei piedi fonologici, e la teoria prevede che si debbano prendere in considerazione soluzioni alternative.

In effetti, per rimediare all'intrappolamento della sillaba iniziale, e nello stesso tempo evitare la formazione di un piede trisillabico, un'altra soluzione è possibile.

<sup>24</sup> Questa 2007, 139.

Analogamente a quanto già visto per le parole cretiche, è possibile sospendere l'extrametricalità dell'ultima sillaba e formare due piedi bimoraici ottimali, con *correptio iambica* della sillaba finale. Il risultato è il seguente:

(sēquī)(mīnī)

Ebbene, nella metrica latina arcaica, la presenza della *correptio iambica* in questo tipo di parole ci conferma che tale riorganizzazione dei piedi fonologici era possibile<sup>25</sup>. Non sappiamo se ciò comportasse modifiche alla posizione dell'accento, ad esempio una ritrazione sulla quartultima sillaba, come è stato ipotizzato da alcuni linguisti<sup>26</sup>, oppure se si trattasse di un fenomeno di riorganizzazione del materiale prosodico della parola posteriore all'assegnazione dell'accento, come appare più probabile.

Comunque sia, il fenomeno più interessante è un altro. La parola di quarto peone (∪ ∪ ∪ –) presenta nella sua parte finale una sequenza di sillabe che è identica a quella di una parola anapestica (∪ ∪ –). Eppure, una parola di quarto peone, come *sequimini*, può essere soggetta alla *correptio*, mentre una parola anapestica, come *agito*, non lo è. In modo ancor più sorprendente, la *correptio iambica* non si verifica mai neppure nelle parole di quantità coriambica (– ∪ ∪ –), come ad esempio *conficiunt*, le quali differiscono dalle parole di quarto peone solo per la quantità della prima sillaba. Eppure, in *sequimini* l'ultima sillaba si può abbreviare, mentre in *conficiunt* ciò non avviene<sup>27</sup>. Come può la lunghezza della prima sillaba condizionare l'abbreviamento dell'ultima sillaba?

L'analisi dei piedi fonologici ci permette di capire ancora una volta che la *correptio iambica* non è l'azione meccanica di una sillaba (la *brevis*) sulla sillaba successiva (la *brevianda*), ma è un fenomeno più complesso, che coinvolge la distribuzione complessiva dei piedi nella parola, dalla prima all'ultima sillaba. Solo la presenza di una sillaba iniziale intrappolata, in *sequimini*, può dare origine al processo di riorganizzazione prosodica in base al quale la *brevis* e la *brevianda* vanno a formare uno stesso piede, e la *correptio* rende il piede bimoraico. Al contrario, in *conficiunt*, l'analisi dimostra che prima della sillaba finale si formano due trochei moraici ottimali:

(con)(fīcī)<unt>

Pertanto, la struttura dei piedi fonologici è già di per sé ottimale, la parola riceve regolarmente l'accento sul piede che precede la sillaba finale, non ci sono sillabe intrappolate, e dunque non c'è alcuna necessità di una riorganizzazione del materiale prosodico che produca abbreviamenti. Ciò spiega precisamente perché la *correptio iambica* con tali parole non ha mai luogo: tutti i piedi della parola sono già ottimalmente formati, la *brevis* e la *brevianda* non appartengono ad uno stesso piede, e non c'è alcuna ragione per cui dovrebbero farlo. Il motivo è esattamente lo stesso per

<sup>25</sup> Boldrini 1990, 243, cita *sequimini* in Plaut. *Bacch.* 1205 (an<sup>7</sup>) e *sequimini* in Plaut. *Cas.* 165/6 (an<sup>8</sup>); cfr. inoltre *sequimini* in Plaut. *Men.* 782 (ia<sup>6</sup>).

<sup>26</sup> Elenco in Oniga 1990, 224 n. 103.

<sup>27</sup> Boldrini 1990, 246.

cui, come sappiamo, il cretico *dēcīdō* è soggetto all'abbreviamento della sillaba finale, mentre l'anapesto *făcītō* non lo è.

In conclusione, si può riassumere la tipologia della *correptio iambica* nei polisillabi per mezzo di una tabella analoga a quella presentata nel paragrafo precedente a proposito dei bisillabi e dei trisillabi:

Sequenza	Effetto della <i>correptio</i>	Frequenza	Esempio
◡ – ...	crea il piede debole	bassa	(ămī)(citi)<a>
◡ ◡ ◡ –	crea il piede debole	bassissima	(sequi)(mīnī)
– ◡ ◡ –	inutile	nulla	(con)(ficī)<ūnt>

Nelle parole ad inizio giambico, come *senectutem* o *amicitia*, e in quelle di quarto peone, come *sequimini*, la *correptio* è possibile, perché crea un piede debole bimoraico, rispettivamente all'inizio o alla fine della parola. La minore frequenza in quest'ultima tipologia si spiega evidentemente con la violazione del vincolo di extrametricalità della sillaba finale. Infine, nelle parole coriambiche, come *conficiunt*, la *correptio* non si applica mai, perché il piede forte è già ottimamente bimoraico e l'abbreviazione della sillaba finale, extrametrical, sarebbe inutile.

La teoria ottimalista della fonologia prosodica ci permette insomma di capire la ragione linguistica unitaria, nello stesso tempo più semplice e più profonda, che sta alla base dell'intera fenomenologia dei dati osservabili. La condizione necessaria perché la *correptio* possa realizzarsi è che nella struttura prosodica di una parola vi sia una sillaba breve intrappolata. La *correptio* ha lo scopo di ottimizzare la struttura prosodica della parola, rimediando all'intrappolamento della *brevis* tramite la creazione di un trocheo moraico formato da *brevis* e *brevianda*. La condizione è però necessaria, ma non sufficiente. Per risolvere il problema dell'intrappolamento sono sempre possibili soluzioni alternative. Pertanto, la *correptio* rimane soltanto una possibilità di soluzione, ma non l'unica: e ciò spiega appunto perché il fenomeno è sempre facoltativo nel latino arcaico.

Come si è visto nel paragrafo precedente, solo nel caso dei bisillabi giambici la *correptio* ha l'effetto di creare il piede forte della parola, e pertanto il fenomeno è il più frequente in assoluto. Negli altri casi, invece, nei trisillabi come nei polisillabi, l'effetto è solo quello di creare un piede debole, pertanto l'esigenza dell'abbreviamento è meno forte sul piano linguistico, l'uso risulta più limitato nella poesia scenica arcaica, e non produce fenomeni di lessicalizzazione nel latino classico.

Infine, bisogna tenere presente che, sulla possibilità di realizzare la *correptio*, agisce sempre, senza dubbio, anche una variabile extra-linguistica, cioè la comodità metrica della parola nel verso, secondo la decisione libera e idiosincratca del singolo poeta. Si spiega così la tipologia di scelte stilistiche, di carattere estremamente variegato, che costituisce uno degli oggetti di studio privilegiati dalla tradizione filologica<sup>28</sup>. Dal punto di vista linguistico, tuttavia, l'origine del fenomeno rimane estremamente chiara e unitaria.

<sup>28</sup> Questa 2007, 91-128.

## 5. La legge linguistica della *correptio iambica*

Concludiamo illustrando alcuni ulteriori sviluppi teorici che derivano dall'interpretazione linguistica della *correptio iambica* come un fenomeno di ottimizzazione dei piedi fonologici, che abbiamo illustrato nei paragrafi precedenti. Da tale semplice formulazione linguistica si possono derivare, come semplici conseguenze logiche, le tre norme osservate empiricamente dalla tradizione degli studi filologici sull'argomento, che ora riassumeremo<sup>29</sup>.

In primo luogo, è stato notato che la sequenza giambica abbreviata deve formare un solo elemento metrico nel verso. Il motivo è evidente: come si è detto, la *correptio* ha lo scopo di creare, con la *brevis* e la *brevianda*, un solo piede fonologico ottimale. Il piede fonologico così formato andrà poi a realizzare tipicamente un unico elemento metrico, secondo la legge fondamentale di corrispondenza tra piede fonologico ed elemento metrico bisillabico, che analizzeremo nel prossimo paragrafo.

In secondo luogo, si afferma che tra la *brevis* e la *brevianda* non deve intercorrere fine assoluta di parola, salvo il caso in cui la *brevis* sia parola monosillabica. La motivazione è altrettanto chiara: poiché non può esistere un piede fonologico tra due parole distinte, condizione necessaria perché la *correptio* possa aver luogo è che la *brevis* e la *brevianda* appartengano alla stessa parola fonologica. Il caso in cui la *brevis* è rappresentata da un monosillabo non costituisce un'eccezione, come nei seguenti esempi di *correptio*:

*quid ěrgo* (Plaut. *Aul.* 639: tr<sup>7</sup>).

*in ěcculto* (Plaut. *Capt.* 83: ia<sup>6</sup>).

Evidentemente, sia il pronome interrogativo *quid*, sia la preposizione *in*, formano un gruppo clitico con la parola che segue<sup>30</sup>. Dunque, dal punto di vista fonologico, in entrambi gli esempi è come se fossimo di fronte a polisillabi con inizio giambico. La *correptio* si applica perciò regolarmente nel gruppo clitico *in ěcculto* con le stesse modalità che abbiamo visto sopra nel polisillabo *sěněctutem*.

Infine, è stato osservato che la *brevianda* non deve portare l'accento. La spiegazione sta nel fatto che, come sappiamo, una sillaba accentata realizza in modo ottimale il piede forte della parola e non è disponibile all'abbreviamento. Per questo motivo, ad esempio, la *correptio* è possibile se il gruppo clitico è accentato *quid ěrgo*, come in *Philippus*, ma non se l'accento di parola è sulla *brevianda*.

Oltre a tali norme tradizionalmente riconosciute per la *correptio iambica*, esiste poi un'ulteriore limitazione, che può essere così riassunta: «perché non si utilizza mai la seconda sillaba così 'abbreviata' per formare la *prima* parte di elementi bisillabici, ma solo per formare la *seconda* parte di tali elementi?»<sup>31</sup>. Ad esempio, all'inizio di un verso giambico, l'abbreviamento della sillaba *in-* è ammesso in un gruppo clitico come *ut ěncědit*, dove appunto la *brevianda* forma il secondo elemento del piede (*ut ěn-*), ma non nel gruppo clitico in apparenza simile *ut ěncědisset*, dove la stessa *brevianda* dovrebbe formare il primo elemento del piede (*ěncě*).

<sup>29</sup> *Ibidem*, 85.

<sup>30</sup> Cf. il commento di Donato *ad Andr.* 371: '*quid ita*': una pars orationis.

<sup>31</sup> Bettini 1990, 332.

Se si rimane all'interno della prospettiva tradizionale, «di fronte a queste limitazioni chiaramente *metriche* di un fenomeno che, al contrario, si vuol mantenere *linguistico*, nasce una imbarazzante contraddizione»<sup>32</sup>. Se al contrario affermiamo che il piede fonologico è un fenomeno linguistico che ha conseguenze metriche, la contraddizione scompare.

La motivazione linguistica del diverso trattamento dei due esempi sopra citati è infatti chiara. In entrambi i casi, la sillaba *ut* è intrappolata all'inizio del gruppo clittico che essa forma con la parola successiva:

ūt (īn)(cē)<dit>  
ūt (īncī)(dis)<set>

Ma solo nel primo esempio, è possibile che le sillabe *ūt* e *īn-* vadano a formare uno stesso piede bisillabico, che diventa bimoraico per *correptio iambica*:

(ūt īn)(cē)<dit>

Al contrario, nel secondo esempio, la sillaba *īn-* forma già un piede bisillabico con la successiva sillaba *-cī-*: pertanto, la sillaba *ūt* non può entrare nello stesso piede già formato (*īncī*). Nonostante la sequenza sia giambica, la sillaba *ūt* non può essere ora la *brevis breviens* della sillaba *īn-*, perché le due sillabe non possono formare uno stesso piede fonologico. Ecco perché la sillaba *īn-* non può essere abbreviata, e di conseguenza essa non può formare la prima breve di un elemento bisillabico assieme alla sillaba *-cī-* successiva.

Il motivo della limitazione è dunque puramente linguistico: la *correptio iambica* può aver luogo solo quando la *brevis* e la *brevianda* si trovano all'interno di uno stesso piede fonologico. In sintesi, è possibile giungere alla enunciazione più generale della legge della *correptio iambica*, nei seguenti termini linguistici:

*Legge linguistica della 'correptio iambica'*: una sequenza giambica può diventare pirrichia quando *brevis* e *brevianda* appartengano allo stesso piede fonologico.

L'abbreviamento ha appunto lo scopo di far sì che il piede formato da una sillaba breve e una sillaba lunga, sbilanciato nella sua struttura fonologica, divenga un trocheo moraicamente perfetto, formato da due sillabe brevi. In base al principio universale di corrispondenza tra il piede fonologico nella parola e l'elemento metrico nel verso, che illustreremo nel prossimo paragrafo, dalla legge linguistica sopra enunciata deriva come conseguenza la legge metrica:

*Legge metrica della 'correptio iambica'*: una sequenza giambica può essere usata come pirrichia quando *brevis* e *brevianda* appartengano allo stesso elemento<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*, 377.

In conclusione, non c'è motivo per opporsi all'applicazione delle regole della fonologia metrica, sostenendo che di esse non vi sarebbe traccia in latino, al di fuori dei versi di Plauto<sup>34</sup>. In realtà, alcune tracce ci sono, almeno nell'evoluzione dei bisillabi giambici, ma soprattutto, come abbiamo cercato di dimostrare, le regole della fonologia metrica sono necessarie per calcolare in modo preciso qual è la posizione dell'accento sulle parole, a prescindere dal loro uso in poesia o in prosa.

## 6. L'unificazione linguistica delle norme metriche

Nei paragrafi precedenti abbiamo dimostrato che in latino i piedi fonologici hanno una loro esistenza autonoma, nella competenza linguistica del parlante, perché la loro funzione è quella di definire la struttura prosodica delle parole: semplicemente, un computo metrico è necessario per poter assegnare l'accento alle parole. Mi sembra perciò plausibile avanzare la seguente ipotesi: il procedimento della versificazione utilizza le matrici sillabiche, già costruite dalla lingua nel computo metrico accentuale, per formare gli elementi metrici.

I piedi fonologici che abbiamo descritto nei paragrafi precedenti sono appunto quegli 'insiemi linguistici', responsabili di un 'ritmo binario', da tempo intuito dai linguisti e metricisti latini<sup>35</sup>. La novità è che ora i piedi fonologici hanno una motivazione linguistica autonoma, perché servono in primo luogo a determinare la posizione dell'accento sulle parole, e pertanto non debbono essere confusi con i piedi definiti dalla metrica versificatoria, ma sono paragonabili piuttosto ai piedi che la tradizione degli studi prosodici riconosce come universali nelle lingue naturali<sup>36</sup>.

Se dunque i piedi fonologici sono qualcosa di diverso e indipendente dai piedi della metrica classica, tra i due concetti esiste però senza dubbio una stretta corrispondenza. Precisamente, ipotizzeremo che la poesia latina arcaica utilizzi i piedi fonologici, già formati dalla grammatica della lingua, per realizzare le sequenze metriche. Intendo cioè sostenere che i piedi fonologici delle parole tendono a coincidere con gli elementi metrici dei versi. In questo consiste, in fondo, quel fenomeno che viene chiamato tradizionalmente 'métrique verbale': le parole hanno già una loro struttura metrica, che tende ad essere rispettata nello schema del verso.

La coincidenza tra il piede fonologico e l'elemento metrico è un dato di fatto obbligatorio, quasi banale, nel caso di sillabe lunghe. Una sillaba lunga forma un piede fonologico bimoraico ed è utilizzabile come un elemento metrico (*longum*, *anceps* o *biceps*). Il fenomeno è invece più interessante per quanto riguarda le sillabe brevi. Ecco perché le leggi fondamentali della metrica latina arcaica riguardano essenzialmente le sequenze di sillabe brevi.

Il verso tende a utilizzare due sillabe brevi come realizzazione di un unico elemento metrico, se e solo se le due sillabe appartengono ad un unico piede fonologico. Abbiamo visto ad esempio che, nella *correptio iambica*, la *brevis* e la *brevianda* debbono formare un unico stesso piede fonologico, e a ciò corrisponde nel verso la realizzazione di uno stesso elemento metrico.

<sup>34</sup> *Ibidem*, 310.

<sup>35</sup> Safarewicz 1936, 81; Zirin 1970, 71; Boldrini 1990, 244.

<sup>36</sup> Marotta 2006, 138 n. 11.



Credo pertanto che si possa enunciare in proposito una vera e propria legge universale di corrispondenza tra il piede fonologico nella lingua e l'elemento metrico nel verso<sup>37</sup>. Per quanto riguarda in particolare l'utilizzo degli elementi bisillabici, la legge che propongo ha la seguente formulazione:

*Legge degli elementi bisillabici:* un elemento metrico non può essere realizzato da due sillabe brevi di polisillabo se esse non appartengono ad uno stesso piede fonologico.

Da questa legge generale derivano, come semplici conseguenze logiche, quelle che sono tradizionalmente considerate le tre norme fondamentali della metrica latina arcaica, cioè la norma di Ritschl, la norma di Hermann – Lachmann e la norma di Fraenkel – Thierfelder – Skutsch. Iniziamo dalla prima:

*Norma di Ritschl:* un elemento metrico non può essere realizzato da due sillabe brevi se la prima di esse è la sillaba finale di un polisillabo<sup>38</sup>.

La motivazione di tale norma è evidente: si tratta del «divieto dell'elemento strappato»<sup>39</sup>, cioè diviso tra due parole indipendenti. Nella nostra prospettiva, due sillabe appartenenti a due parole diverse non possono, per definizione, appartenere ad uno stesso piede fonologico. Dunque, la norma di Ritschl è un semplice corollario della legge generale degli elementi bisillabici, per il semplice fatto che i piedi fonologici si formano all'interno delle singole parole, e non tra due parole indipendenti.

Le apparenti eccezioni sono rappresentate, come facilmente prevedibile, dai gruppi clitici, che in realtà sono formati non da due parole autonome, ma da gruppi in cui un monosillabo o un bisillabo formano un'unità fonologica con la parola che segue, come ad esempio:

*quīd āgām* (Plaut. *Amph.* 1056: ia<sup>8</sup>).  
*proptēr āmōrem* (Plaut. *Mil.* 1284: ia<sup>6</sup>).

L'insieme di pronomi interrogativo e verbo, così come quello di preposizione e nome, forma un unico gruppo clitico, come se ci trovassimo di fronte a un polisillabo, in maniera analoga a quanto abbiamo già visto nel paragrafo precedente per i gruppi *quid ergo* e *in occulto*. I piedi fonologici che si formano sono allora quelli analizzati qui di seguito:

(quīd ā)<gam>  
(prop)(tēr ā)(mō)<rem>

Poiché le sillabe *quid* e *a-* nel primo esempio, così come le sillabe *-ter-* e *-a-* nel secondo esempio, formano uno stesso piede fonologico bisillabico, esse possono realizzare uno stesso elemento metrico nel verso, in apparente violazione della norma di Ritschl.

<sup>37</sup> Devine – Stephens 1984, 107.

<sup>38</sup> Boldrini 2004, 57.

<sup>39</sup> Questa 2007, 207.

Considerazioni analoghe ci permettono di spiegare la fenomenologia nelle cosiddette ‘sedi con licenza’, cioè nel secondo elemento ad inizio di verso o di *colon*. Com’è noto, in tali sedi la norma di Ritschl può essere violata. Eppure, curiosamente, la licenza non può essere fruita se il primo elemento è realizzato da una sillaba breve<sup>40</sup>. Dunque, la finale di un bisillabo può formare un piede con la parola successiva solo se l’iniziale del bisillabo è lunga, come ad esempio in Plaut. *Cas.* 456:

(ēc)(quīd ām)(ās)

Le sillabe *-quīd* e *ām-* formano uno stesso piede fonologico, e dunque possono realizzare un elemento bisillabico. Al contrario, se la sillaba iniziale del bisillabo è breve, la sillaba finale non può formare un piede con l’iniziale della parola seguente, perché lascerebbe la sillaba iniziale intrappolata. Ad esempio, non è possibile avere una sequenza di questo tipo<sup>41</sup>:

bō(ně sě)(nex)

La spiegazione del fenomeno è semplice. Mentre in un bisillabo con iniziale lunga, come *ecquid*, la sillaba finale è extrametrica, in un bisillabo con iniziale breve, come *bone*, essa forma necessariamente un piede con la sillaba che la precede:

(ēc)<quīd>  
(bōně)

Dunque, mentre le due sillabe di *ecquid* si distribuiscono liberamente in due piedi diversi, quelle di *bone* sono obbligate a formare uno stesso piede. Allora, per la sequenza *bone senex*, l’unica analisi possibile è la seguente:

(bōně) (sěnex)

Ma secondo tale analisi, le sillabe *-ně* e *sě-* non formano uno stesso piede fonologico: e pertanto, per la legge generale degli elementi bisillabici, esse non possono realizzare un elemento bisillabico. Ecco perché la licenza alla norma di Ritschl può essere fruita in *ecquid amas*, ma non in *bone senex*.

Passiamo alla seconda norma fondamentale della versificazione latina arcaica, cioè la cosiddetta norma di Hermann – Lachmann:

*Norma di Hermann – Lachmann*: un elemento metrico non può essere realizzato da due sillabe brevi, se queste costituiscono la parte finale di un polisillabo<sup>42</sup>.

Fino ad oggi, nella letteratura scientifica, la norma di Hermann – Lachmann «non trova ancora adeguata spiegazione sul piano linguistico»<sup>43</sup>. Appare perciò di particolare

<sup>40</sup> Boldrini 2004, 60.

<sup>41</sup> Boldrini 1990, 249.

<sup>42</sup> Boldrini 2004, 58.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

rilevanza il fatto che tale norma può essere invece anch'essa facilmente derivata come un corollario dalla legge generale degli elementi bisillabici sopra enunciata.

Nella nostra teoria, la norma di Hermann – Lachmann deriva da un semplice dato di fatto, di natura linguistica. In un polisillabo, l'ultima sillaba è di regola extramettrica, cioè non può formare un piede fonologico con la penultima. Pertanto, se le due sillabe finali di un polisillabo non formano di regola uno stesso piede fonologico, non possono realizzare nemmeno uno stesso elemento bisillabico.

Una conferma importante di tale analisi proviene dall'esame delle eccezioni, le quali si verificano ancora una volta nelle sedi con licenza, cioè nelle stesse sedi già ricordate sopra per la norma di Ritschl. Precisamente, all'inizio dei versi giambici plautini, la norma di Hermann – Lachmann non è mai violata, se la prima sillaba del verso è breve, cioè se l'inizio del verso è realizzato da parola tribraco (del tipo *facite*). Al contrario, si trovano ben trentacinque esempi con la prima sillaba lunga, cioè se l'inizio del verso è realizzato parola dattilica (del tipo *perdite*)<sup>44</sup>.

La teoria del piede fonologico ci permette di spiegare in maniera estremamente semplice tale singolarità. Le violazioni alla norma di Hermann – Lachmann sono limitate alle parole dattiliche, perché solo in esse la sillaba finale può formare un piede, e dunque un elemento, con la sillaba precedente. La spiegazione non è affatto *ad hoc*, ma è esattamente la stessa analisi che abbiamo proposto nel paragrafo 3 per le parole che diventano dattiliche per *correptio iambica*, come ad esempio *dēcidō*, e che per comodità ripetiamo qui di seguito per la parola *perdite*:

(per)(dītē)

Come sappiamo, nella struttura di una parola dattilica, per evitare l'intrappolamento della sillaba centrale, è possibile sospendere l'extrametricalità della sillaba finale. In tal modo, si realizza un piede fonologico secondario, formato dalla penultima e dall'ultima sillaba. In base alla legge generale degli elementi bisillabici, tale piede può pertanto realizzare il secondo elemento del verso.

Al contrario, una parola tribraco non è ammessa all'inizio di verso giambico, perché la sua struttura fonologica è composta da un piede bisillabico e da una sillaba extramettrica, come sappiamo dall'analisi della parola *facere* già proposta nel paragrafo 3, e per comodità ripetuta qui di seguito per la parola *facite*:

(făcī)<te>

Pertanto, diversamente da quanto accade con la parola *perdite*, le due sillabe brevi finali della parola *facite* non possono realizzare il secondo elemento di un verso giambico, perché non appartengono ad uno stesso piede fonologico. In sintesi, la fruizione della licenza alla norma di Hermann – Lachmann è pur sempre condizionata dalla legge generale degli elementi bisillabici: il secondo elemento del verso può essere realizzato da due sillabe brevi di polisillabo solo se esse appartengono ad uno stesso piede fonologico.

<sup>44</sup> Guastella 1990, 442: l'esempio *perdite* si trova in Plaut. *Cist.* 201 (ia<sup>6</sup>).

Questa spiegazione ci permette di capire infine perché, diversamente dalla norma di Ritschl, che vale anche per i versi giambici e trocaici greci, la norma di Hermann – Lachmann è assai meno osservata in greco. In particolare, il divieto del tribraco all'inizio dei versi giambici non vale affatto per il greco, dove una parola come ὄνομα si può trovare senza problemi proprio laddove una parola come *facere* non può stare. Il fenomeno, per il quale si sono cercate finora complesse motivazioni stilistiche<sup>45</sup>, è forse più semplicemente spiegabile sulla base della diversa costruzione dei piedi fonologici in greco e in latino, che comporta una diversa collocazione dell'accento sulle parole nelle due lingue.

Il punto che qui ci interessa è che in greco l'ultima sillaba non è affatto extrametrika, come in latino, ma è coinvolta nella costruzione del piede che porta l'accento di parola. Com'è noto, solo la sillaba breve autorizza la parola greca a portare l'accento sulla terzultima sillaba:

(ἄνθρωπος)  
(ἄν)(θρώπου)

Quindi, l'organizzazione dei piedi fonologici nella parola greca è senza dubbio diversa da quella della parola latina, e non comporta la separazione della sillaba finale, extrametrika. Dunque in greco, ma non in latino, tutte e tre le sillabe del tribraco formano un unico piede trisillabico:

(ὄνομα)  
(face)<re>

Precisamente, la sillaba finale di un tribraco, in greco, appartiene allo stesso piede fonologico della sillaba che la precede, contrariamente a quanto accade in latino. Dunque, le ultime due sillabe di un tribraco possono realizzare un elemento bisillabico in greco, ma non in latino, come previsto dalla legge generale degli elementi bisillabici.

Concludiamo l'esame con la terza e ultima norma della metrica latina arcaica, la cosiddetta norma di Fraenkel – Thierfelder – Skutsch:

*Norma di Fraenkel – Thierfelder – Skutsch: un elemento bisillabico (anceps o biceps) strappato non può essere seguito da un elemento bisillabico*<sup>46</sup>.

Tale norma può essere spiegata anch'essa in termini simili alle due precedenti, poiché deriva come un ulteriore corollario dalla legge generale sulla formazione degli elementi bisillabici. Anche in questo caso, il problema nasce essenzialmente dalla presenza di piedi bisillabici già formati dalla lingua, che non possono essere distribuiti in elementi metrici diversi.

Di fronte alla sequenza di quattro sillabe brevi, anziché applicare alla lettera la 'norma', conviene analizzare di volta in volta come si organizzano in concreto i pie-

<sup>45</sup> Questa 2007, 242-4.

<sup>46</sup> Boldrini 2004, 62.

di fonologici. Ci si accorge così che «non è il tipo di sequenza in sé ad essere proibito, ma la qualità della sequenza stessa, e dunque non è il metro, ma la lingua che la determina»<sup>47</sup>. In questa prospettiva, appare chiaro ad esempio perché una sequenza di sillabe come la seguente è ammessa dalla lingua, e dunque realizzata nel verso, pur contro la norma, in Plaut. *Aul.* 716:

(sī)(tīs ēt)(hōmī)<nem>

Come si può notare, le prime due brevi della sequenza sono l'una extrametrica (-tīs), e l'altra isolata in un monosillabo (ēt). Pertanto, esse sono libere di unirsi, formando uno stesso piede fonologico, e dunque un unico elemento bisillabico strappato, fruendo della licenza alla norma di Ritschl. L'elemento successivo può essere poi anch'esso bisillabico, contro la norma di Fraenkel – Thierfelder – Skutsch, perché realizzato da due sillabe brevi (hō-mī-), che appartengono ad uno stesso piede fonologico.

Al contrario, un'altra sequenza di quattro sillabe brevi, teoricamente ammessa dalla norma di Fraenkel – Thierfelder – Skutsch, non è invece attestata nella poesia latina arcaica:

(nēqu' ā)(gītīs)

Il motivo è che la seconda breve della sequenza non è libera di formare un piede, e dunque un elemento, con la prima, perché essa forma già un piede con la terza. L'analisi dei piedi che si formano nella lingua tra le due parole non può che essere la seguente:

nēqu' (āgī)<tīs>

A ulteriore conferma, è stato osservato che la distribuzione delle quattro brevi in due elementi bisillabici diventa possibile, se le prime due brevi sono tali perché la seconda è il prodotto di una *correptio iambica*, come in Plaut. *Pers.* 775:

(bēn' ōm)(nībūs)

In questo caso, in ottemperanza alla legge linguistica della *correptio iambica*, la *brevis* e la *brevianda* debbono formare uno stesso piede fonologico, e dunque possono realizzare uno stesso elemento bisillabico.

In conclusione, le norme della metrica latina arcaica possono essere non solo unificate, ma anche spiegate in maniera semplice, sia nella loro logica normativa, sia in quella che presiede alle loro eccezioni, sulla base di un'unica teoria linguistica indipendentemente motivata, perché si tratta della stessa teoria che è necessaria per prevedere nel modo più preciso la collocazione dell'accento sulle parole latine.

Diversamente dalla vecchia teoria della *Drucksilbe*<sup>48</sup>, che pretendeva di spiegare tutto con l'azione meccanica dell'*ictus* e dell'accento, la nuova teoria che abbiamo elaborato in questo saggio prevede che la struttura quantitativa della prosodia prece-

<sup>47</sup> *Ibidem*, 63.

<sup>48</sup> Sommer 1914, 128, con le riserve di Oniga 1990, 227 n. 111.

da e determini l'accento. Sulla base di due sole leggi generali, rispettivamente per la formazione del trocheo moraicò nella lingua e degli elementi bisillabici nel metro, è stato possibile spiegare, in maniera rigorosa ed esplicita, la maggior parte delle proprietà concretamente osservabili nei testi, relativamente alla *correptio iambica* e alle norme della metrica latina arcaica. Soprattutto, pur con tutte le cautele necessarie, mi pare importante che in tal modo si sia riusciti, per la prima volta, a dare una spiegazione linguistica plausibile alla norma di Hermann-Lachmann.

Concludiamo con una breve riflessione su quella che rimane senza dubbio la caratteristica fondamentale della metrica latina arcaica: la libertà di scelta del poeta. La teoria linguistica ci ha spiegato come sia possibile, pur partendo da condizioni uguali e da vincoli linguistici universali, approdare a soluzioni alternative, diversamente realizzate nell'uso. La libertà del poeta aveva allora il proprio fondamento nella lingua, ma era guidata da motivazioni stilistiche, i cui dettagli sono destinati a sfuggirci per sempre. Non solo perché abbiamo perso la competenza linguistica dei parlanti nativi (già gli autori della latinità imperiale non capivano più la metrica arcaica), ma soprattutto perché la libertà di scelta del poeta è qualcosa che, per sua natura, non potrà mai essere ridotta nella gabbia di un sistema di norme rigidamente deterministiche, ma soltanto analizzata *a posteriori* e giustificata caso per caso. Arrivati a questo punto, la linguistica esaurisce le sue potenzialità esplicative per lasciare il campo alla filologia.

Università di Udine

Renato Oniga

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allen 1973

W. S. Allen, *Accent and Rhythm*, Cambridge (Mass.) 1973.

Bettini 1990

M. Bettini, *La correptio iambica*, in *Metrica* 1990, 263-409.

Boldrini 1990

S. Boldrini, *Correptio iambica, sequenze di brevi, norme metriche*, in *Metrica* 1990, 237-61.

Boldrini 2004

S. Boldrini, *Fondamenti di prosodia e metrica latina*, Roma 2004.

Devine – Stephens 1980

A.M. Devine – L. Stephens, *Latin Prosody and Metre: Brevis Brevians*, CPh 75, 1980, 142-57.

Devine – Stephens 1984

A.M. Devine – L. Stephens, *Language and Metre*, Chico (CA) 1984.

Giannini – Marotta 1989

S. Giannini – G. Marotta, *Fra grammatica e pragmatica: la geminazione consonantica in latino*, Pisa 1989.

Guastella 1990

G. Guastella, *Un falso problema della metrica plautina: il divieto di fācĕrĕ all'inizio dei versi giambici*, in *Metrica* 1990, 437-52.

Halle – Keyser 1980

M. Halle. – S. Keyser, *Metrica*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 9, Torino 1980, 254-84.

Hayes 1985

B. Hayes, *A Metrical Theory of Stress Rules*, New York-London 1985.

Jachmann 1912

G. Jachmann, *Studia prosodiaca ad veteres poetas scaenicos Latinos spectantia*, diss. Marpurgi Chattorum 1912.

Kuryłowicz 1952

J. Kuryłowicz, *L'accentuation des langues indo-européennes*, Krakow 1952.

Liberman – Prince 1977

M. Liberman – A. Prince, *On Stress and Linguistic Rhythm*, *Linguistic Inquiry* 8, 1977, 249-336.

Lindsay 1922

W. Lindsay, *Early Latin Verse*, Oxford 1922.

Marotta 2000

G. Marotta, *Sulla massimalità dei piedi trocaici: il caso del latino*, *L&S* 25, 2000, 387-416.

Marotta 2006

G. Marotta, *L'algoritmo accentuale latino nel confronto di due teorie fonologiche*, in R. Oniga – L. Zennaro (a cura di), *Atti della Giornata di Linguistica Latina*, Venezia 2006, 133-58.

Mester 1994

A. Mester, *The Quantitative Trochee in Latin*, *Natural Language and Linguistic Theory* 12, 1994, 1-61.

*Metrica* 1990

R. Danese – F. Gori – C. Questa (a cura di), *Metrica classica e linguistica*, Urbino 1990.

Mignot 1994

X. Mignot, *Description de l'accent du mot latin et phonologie métrique*, in *Mélanges François Kerlouégan*, Paris 1994, 447-63.

Nespor 1993

M. Nespor, *Fonologia*, Bologna 1993.

Nespor – Vogel 1986

M. Nespor – I. Vogel, *Prosodic Phonology*, Dordrecht 1986.

Oniga 1990

R. Oniga, *L'apofonia nei composti e l'ipotesi dell'intensità iniziale in latino*, in *Metrica* 1990, 195-236.

Prince – Smolenski 1994

A. Prince – P. Smolensky, *Optimality Theory*, Oxford 1994.

Questa 2007

C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino 2007.

Ritschl 1845

F. Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, Leipzig 1845.

Ritschl 1866-79

F.W. Ritschl, *Opuscula philologica*, I-V, Lipsiae 1866-79.

Safarewicz 1936

J. Safarewicz, *Etudes de phonétique et de métrique latines*, Wilno 1936.

Sommer 1914

F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1914<sup>2</sup>.

Traina – Bernardi Perini 1998

A. Traina – G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1998<sup>6</sup>.

Trubeckoj 1971

N. Trubeckoj, *Principi di fonologia*, trad. it. Torino 1971.

Zirin 1970

R.A. Zirin, *The Phonological Basis of Latin Prosody*, The Hague 1970.

**Abstract.** Some important phenomena of archaic Latin metrics, which in the tradition of philological studies are called *correptio iambica* and the rules of Ritschl, Hermann – Lachmann and Fraenkel – Thierfelder – Skutsch, for the first time receive a unified explanation. The theory is independently motivated, because it is based on the rhythmical structure of the language, and the restrictions on the formation of the so-called 'phonological foot' are the same that play a crucial role for the placement of Latin accent.

**Keywords.** Metrics, linguistics, Latin.